

Domenica 26 maggio 2013

Pagine a cura dell'Arcidiocesi di Milano - Comunicazioni sociali
Realizzazione: Ili - Via Antonio da Ricano 1
20124 Milano - telefono: 02.67131651 - fax 02.66983961
Per segnalare le iniziative: milano7@chiesadimilano.it



a pagina 2

Martedì in Duomo
tutti i preti con Scolà

a pagina 3

Il Corpus Domini
al Gallaratese

a pagina 4

Il Cardinale in visita
a Lecco e Casatenovo

«per un briciolo di fede»

Lettera ai passanti al cellulare:
banalità e tragedie a voce alta

Perché piangi, bella signora, mentre parli al telefono? Sul marciapiede del corso, ti sento ripetere: «Ma mi avevi promesso... mi avevi promesso». Indovino di speranze appese a una parola data, di illusioni e di confusioni. Perché gridi, distinto signore, isolato tra le tue cuffie? Ti incrocio mentre esci da una banca e sento che stai litigando: «Ma lasciami parlare! Ma vuoi ascoltare per un secondo? Almeno una volta ascoltami!». Mi immagino che nei rapporti più necessari tu abbia meno successo che negli affari. Perché ti arrabbi tanto, viso da bambino, alzando la voce mentre attraversi la piazza? Interrotto le tue insistenze: «No, mamma, no! Adesso devo andare dai miei amici, torno più tardi!... Ti dico che torno più tardi!». Tenuto al guinzaglio tramite il cellulare, ti senti trattato ancora come fossi ancora piccolo. Perché a voce così alta? Tra la gente che aspetta il verde sembra che tu voglia far sapere alla folla le tue imprese che confidi a un amico lontano: ti fa piacere che tutti si accorgano di te, anche se tra quelli che aspettano il verde, chiusi nei loro pensieri, sono forse io l'unico a provar gusto ad ascoltarli. Cari passanti, mentre raccolgo senza volere frammenti di vita che riscono un poco ad immaginare, mi domando: chi sa se tra una telefonata e l'altra, vi sorprende di tanto in tanto la rivelazione di essere pregevoli per Dio? Tra tante parole tante e tanti rapporti virtuali, tra banalità e tragedie, vi salverà la presenza più certa e più fedele.

da «L'epistolario del Mario»

Sempre di più rovinati dalle slot. L'impegno delle comunità cristiane

Basta al gioco d'azzardo:
è un'emergenza sociale

EDITORIALE
IL BAR
DELL'ORATORIO:
LUOGO EDUCATIVO
E DI RELAZIONI
SINCERE
SAMUELE MARELLI *

Tra i luoghi più caratteristici dell'oratorio c'è sicuramente il bar. La sua presenza all'interno di molti oratori offre a tutti la possibilità di un'accoglienza semplice e simpatica, oltre che di un incontro informale. Al bar ci si trova per stare insieme, raccontarsi qualcosa e sfidarsi a biliardino. Tutto questo può apparire banale all'interno del progetto educativo dell'oratorio, ma non lo è affatto. Il bar rappresenta uno dei luoghi privilegiati di quella pastorale informale, della quale molti parlano, ma nella quale pochi investono realmente. Ai nostri giorni l'annuncio del Vangelo richiede luoghi così, dove non decidi tu chi incontrare e talvolta neppure di che cosa parlare. Il bar può essere certamente luogo di relazioni sincere e profonde perché libero da dinamiche troppo istituzionali e burocratiche, così come da una rigida demarcazione di ruoli e confini. Per molti ragazzi può essere il luogo della prima evangelizzazione, a due condizioni. La prima è che i ragazzi al bar trovino qualcuno. Spesso si sottovaluta l'importanza della figura del barista, relegandola tra gli incarichi più tecnici e meno significativi dal punto di vista educativo. In realtà non è così. Pensate come sarebbe bello se i nostri oratori si attrezzassero per puntare ad abitare realmente questo luogo con presenze significative in ordine alla relazione educativa, superando i limiti di un bar troppo ristretta preoccupazione gestionale. Si tratta di pensare a persone che sono lì per i ragazzi che incontrano, prima ancora che per il servizio concreto che devono rendere. Questo non è dunque il fine della loro presenza, ma il mezzo attraverso cui instaurare una relazione di ascolto e dialogo, che non vuole avere grandi pretese se non quella di far capire che all'oratorio c'è qualcuno a cui stai a cuore. Forse si riuscirebbe anche a superare il luogo comune dei «discorsi da bar», che indica il parlare superficiale, quasi per passare il tempo. C'è poi una seconda condizione che crea la possibilità di un contesto educativo. Prima ancora delle persone, anche gli ambienti stessi educano. Il bar dell'oratorio dovrebbe essere pensato e gestito così. Contro ogni logica di profitto, nell'interesse esclusivo dei ragazzi. Non che questi debbano essere gli unici fruitori, ma certamente i primi per i quali è pensato il servizio. Attraverso alcune scelte concrete, talvolta anche coraggiose, si può educare alla sobrietà più che con molti discorsi. Pensate poi l'importanza di vigilare sulla presenza di televisione e videogiochi che rischiano di trasformare anche questo spazio di incontro reale in rifugio virtuale o ancora peggio in una dimensione che possa ispirare comportamenti legati al gioco d'azzardo. Nel bar dell'oratorio non ci sono scommettitori e non ci sono slot machine. Non ci sono nemmeno i gettoni per il biliardino perché appunto l'obiettivo non è che qualcuno guadagni dei soldi, ma tutti ci guadagnino in relazioni e amicizia. A queste condizioni il bar dell'oratorio diventerà sempre più strumento semplice, ma non banale, di una relazione educativa che cerca spazi informali abitabili nei quali testimoniare, con l'attenzione alle persone, l'amore di Dio per ogni uomo.

* Direttore Fom

DI PINO NARDI

«E un tema che ci riguarda molto da vicino come Chiesa: i nostri giovani e adulti come vivono il loro rapporto con il denaro, con la propria progettualità di vita». Luciano Gualzetti è il presidente della Fondazione San Bernardino, che aiuta chi ha gravi problemi economici a non finire nel gorgo dell'usura. Eppure da qualche tempo si occupa anche di chi si rovina alle slot machine al bar sotto casa, ai videopoker, a tutto quel mondo luccicante della pubblicità che propone di fare soldi facili e subito. Pura illusione: perché è facilissimo bruciare i propri averi, precipitare nello sconforto, rovinare l'equilibrio familiare. Insomma, si tratta di una vera e propria emergenza sociale. Un problema serio che interroga le comunità cristiane. Si stanno moltiplicando le iniziative a vari livelli contro le macchine mangia soldi. Ma il primo punto è innanzitutto educativo. Gualzetti, la dipendenza dal gioco d'azzardo è diventato un fenomeno allarmante. Qual è la risposta della Fondazione San Bernardino? «I piani sono due: uno di sensibilizzazione e l'altro di intervento verso persone che si sono indebitate o hanno rotto il loro equilibrio economico a causa del gioco d'azzardo». Partiamo dal piano culturale... «Dal punto di vista culturale c'è un grande equivoco: si parla di gioco, invece dietro ci sono grandi interessi economici, soprattutto delle imprese che hanno ricevuto le concessioni dallo Stato. Inoltre, si dice che lo Stato ci guadagna. In realtà le entrate per l'Eriario sono rimaste costanti, mentre i ricavi di questa industria sono più che raddoppiati. Il dato più eclatante da quando è iniziata la crisi: la spesa per il gioco d'azzardo si aggira attorno ai 40 miliardi, nel 2012 sono diventati 94. Mentre l'Eriario guadagnava 7,2 miliardi, diventati solo 9 nel 2012. Lo Stato giustifica questo come un far cassa, invece ha creato le condizioni per un disavanzo sociale: da una parte le famiglie utilizzano i pochi spiccioli che le sono rimasti tentando la fortuna per risolvere i problemi economici, dall'altra risentono della ludopatia di un proprio membro, che significa, dimenticare i luoghi familiari, infilarsi nelle sale per giocare al-



In aumento il numero di persone che si rovina alle macchinette mangia soldi. Sotto, Luciano Gualzetti

le slot machine, sottraendo risorse di tempo ed economiche alla famiglia, facendo sparire i soldi dal conto corrente, vendendo i gioielli al «Compro oro». Quindi effetti sulle famiglie che rischiano di spaccarle e di impoverire». Una montagna di soldi che oltretutto non serve per alimentare lo sviluppo economico... «Infatti, da questo punto di vista è un'attività che non fa bene all'economia, è una vera e propria disconnessione, perché se in un territorio la gran parte di questi soldi vengono giocati, sono sottratti al lavoro e al consumo, che potrebbero produrre benessere. Inoltre, gli enormi interessi possono sconfinare anche nella criminalità organizzata». La San Bernardino come interviene in concreto? «Incontriamo molte persone entrate in questa cultura del tutto e subito, del potercela fare anche indebitandosi, andando oltre la propria capacità di spesa e la sostenibilità dei progetti. Persone a rischio di usura e so-

vra indebitate (dal 10 al 20%), perché vittime del patologico gioco d'azzardo. Quindi affrontiamo la questione laddove c'è una patologia con una rete di gruppi di aiuto, di giocatori anonimi, di gruppi in terapia alle Asl. Per chi è indebitato e ha compromesso la propria situazione, ma non c'è una ludopatia conclamata, interveniamo con una maggiore attenzione perché bisogna affrontare il tema non solo da un punto di vista economico ma anche culturale, convincendo la persona che non è quella la strada. Insomma, interveniamo con mezzi economici per evitare il rischio di rivolgersi all'usura, perché chi è indebitato non riesce più a pagare il mutuo o le rate ed è costretto a rivolgersi alla rete illegale, perché dalle banche non è più possibile accedere al credito. I nostri prestiti sono garantiti dal fondo della San Bernardino». Questo tema sta riscuotendo attenzione dalle istituzioni come la Regione Lombardia. Sarà efficace e opportuno questo impegno istitu-

zionale? «Sicuramente è efficace. I Comuni, le Regioni, lo stesso Stato devono chiarire alcuni criteri nel proporre il gioco d'azzardo. Diverse le nostre proposte. Primo, la distanza dalle realtà dove ci sono minori (scuole, oratori, ecc.). Secondo, rendere effettiva la definizione di ludopatia che è stata riconosciuta come malattia, ma non ci sono ancora le risorse necessarie perché le Asl riconoscano questo diritto alla cura come effettivo. Terzo, il limite alla pubblicità perché troppo smaccatamente ingannevole. Quarto, laddove venga dimostrata, la responsabilità in solido dei concessionari gestori, quando giocano minori piuttosto che persone oggettivamente in stato di bisogno, che si stanno abbruttendo perché giocano tutto e per otto ore al giorno. Sono proposte per dare un segnale che queste attività possono avere conseguenze sociali drammatiche. Oggi un Comune non ha la possibilità di fare nulla, perché altrimenti limita un'attività commerciale e la libera concorrenza. La Regione Lombardia sta studiando qualcosa per rispondere a questo. Offriremo anche le nostre idee».



Luciano Gualzetti

il fenomeno

Ludopatia, malattia che colpisce i poveri

Sono i ludopatici la nuova emergenza sociale. È quanto emerge da una recente indagine su un campione di Centri di ascolto della Caritas ambrosiana, gli sportelli che offrono la prima assistenza ai più disagiati. Il 71% dei Centri di ascolto che hanno risposto all'indagine afferma che il gioco d'azzardo è molto o abbastanza diffuso tra i propri utenti; il 58% ritiene di aver avuto la percezione che le persone incontrate avessero problemi di gioco d'azzardo problematico; il 48% dichiara di avere incontrato giocatori patologici. Almeno la metà dei centri Caritas ha interrottato da una a 20 persone in un anno che si sono rovinate con il gioco. E poiché gli utenti dei Centri di ascolto sono in maggioranza stranieri, discendenti con livelli di istruzione medio-bassi, l'indagine conferma che le vittime preferenziali sono proprio le persone con minori risorse economiche e culturali. Condizione che rischia di appesantire ulteriormente il grado di sofferenza sociale diffuso nel territorio della Diocesi. Tuttavia, la ricerca mette in luce soltanto la punta dell'iceberg. La dipendenza dal gioco d'azzardo non è in genere esplicitamente espresa dalle vittime e soltanto l'ascolto paziente è in grado di far emergere il problema. Nel 28% dei casi, infatti, la ludopatia è stata individuata soltanto nel corso di svariati colloqui, nell'11% a indicarla è stato un parente (in genere la moglie), e solo nel 7% è stata confidata al volontario del Centro di ascolto dalla persona interessata che ha chiesto aiuto proprio in qualità di giocatore. I giocatori d'azzardo patologici in Italia sarebbero 700 mila, il doppio degli alcolisti e dei tossicodipendenti assistiti dai servizi. Per loro, tuttavia, non sono previsti ancora percorsi di cura specifici.

Il ruolo della Chiesa: denuncia, educazione e solidarietà

La pesante crisi economica di questi ultimi anni sta mettendo in ginocchio tantissime famiglie. E c'è chi tenta la fortuna con le slot machine, perdendo spesso anche quel poco che ha. «Di fronte a momenti difficili come questo, non essere abituati a sacrificarsi e a mettersi insieme per risolvere i problemi porta a certe scelte, dice lo psicopedagogista Ezio Aceti. Sono due le tipologie di persone che oggi si dedicano al gioco d'azzardo: «Per la stragrande maggioranza si tratta di soggetti dipendenti, con problematiche particolari e molto fragili e, motivatamente, ma ce ne sono altre che, imbrogliate da una cultura edonista, quella del tutto e subito, rinunciano a mettersi insieme e sacrificarsi per poter raggiungere una minima sufficien-

za economica. E così tentano la fortuna. Alla fine l'uomo perde se stesso, la sua vera identità. Se fossimo abituati a metterci insieme e ad avere una cultura dell'uomo positiva, potremmo solidarizzare meglio». Il gioco d'azzardo sta diventando una nuova piaga della società che crea dipendenza e sfascia le famiglie... «Certo, le nuove dipendenze hanno una caduta sugli affetti. Ma c'è anche la contraddittoria palese dello Stato che guadagna molti soldi e poi la pubblicità del lotto dicendo: "Gioca poco, mi raccomando, gioca il giusto!". Io mi meraviglio molto. Ogni volta che si fa una pubblicità così o che si gioca al lotto, si cede alla cultura dell'esortismo, della "dea bendata", della sor-

na, di cui il gioco d'azzardo è figlio. È una cultura che avanza nelle televisioni private, con il gioco del poker proposto in tv in modo sporadico, il lotto...». Che cosa possono fare oggi le comunità cristiane? «Le comunità cristiane hanno tre doveri. Il primo, di denunciare a tutti questo fenomeno. Riccardo Hélder Câmara che diceva: "Molte volte la protesta e la denuncia sono amore puro". Secondo, la proposta di una vita molto più sobria e una cultura che si fida più dell'uomo e non dell'esterno. Terzo dovere fondamentale, la solidarietà. Creare nel-



Ezio Aceti

si perdono le sciocchezze e si torna all'essenziale: i legami, i rapporti, gli intrecci, con una solidarietà che si mettono in sintonia. È questa cultura della solidarietà che deve riprendere la Chiesa». E come educare anche i giovani? «Il vero problema dei giovani è che sono poco autonomi. Oggi la maggior parte dei ragazzi ha più intelligenza di quella che avevano noi allora: i maschi hanno 17 anni di testa, ma 10 emotivamente, per le femmine lo scarto è meno. Si sentono impotenti e condizionati. Bisogna abituarli all'autonomia e crescerli nelle scelte fin da piccoli, così quando diventano grandi sanno trovare soluzioni anche in realtà difficili. Non sono ancora capaci di rinunciare a sé per un bene più grande».

Luca Bove